

Marcella Ciarnelli

GOVERNO nel caos

Una giornata di consultazione dalla Svizzera a Roma non sono servite al capo del governo per determinare il rimpasto né per convincere gli alleati sulle tasse

Il leader Udc promesso vicepremier ora anche con il sì della Lega non sarebbe stato nemmeno consultato Gelo con Siniscalco

# Berlusconi raccoglie solo Follini

Fini scalpita per gli Esteri e perde la testa alla Camera. Il premier prima: 8 anni? «Una provocazione politica»



Berlusconi all'uscita dalla clinica svizzera dove è ricoverato Bossi

**ROMA** Governo in alto mare. Per giunta in burrasca. Il capitano Berlusconi resiste al timone di una nave che non ce la fa a raggiungere il porto. Tirato da una parte, dall'altra e dall'altra ancora della sua coalizione alla deriva, rischia il naufragio. È questo il bollettino conclusivo di una lunga giornata, cominciata con un filo di speranza dopo un incontro durato tre ore con Umberto Bossi nella clinica di Brissago dove il leader leghista è ricoverato, e terminata con Fini che se n'è tornato a casa sua scuro in volto dopo la disastrosa performance alla Camera; con Follini che aspetta che qualcuno gli comunichi com'è andata a finire ma covando la non tanto segreta speranza di riuscire a evitare l'incarico di vicepremier, quella «chiamata di corresponsabilità» per dirla con il premier; con il ministro Siniscalco tornato rapidamente ai suoi conti dopo aver intrattenuto l'aula di Montecitorio sul fatto evidente a tutti che «nulla è definito sull'emendamento fiscale»; con i leghisti che hanno continuato a insistere,

ossessivi, sulla loro richiesta di presidenza di una regione del Nord, contribuendo ad aumentare la confusione generale ma rivendicando alla loro azione il fatto che «ora Berlusconi ha le idee molto più chiare su come andare avanti nei prossimi giorni» per dirla con il sottosegretario Branciaro.

Il premier, infastidito dalla «provocazione politica» che per lui sono gli otto anni chiesti per lui al processo Sme, ha seguito, una volta rientrato a Roma, da Palazzo Grazioli (che ha abbandonato solo per un'ora, giusto il tempo di incontrare Henry Kissinger) l'andamento di una giornata disastrosa. Alla fine ha invitato tutti a cena: il ministro Domenico Siniscalco, i sottosegretari Gianni Letta e Giuseppe Vegas, il relatore della Finanziaria Guido Crosetto, il coordinatore di Forza Italia Sandro Bondi, il vice coordinatore Fabrizio Cicchitto e il consigliere economico di Palazzo Chigi Renato Brunetta. Un incontro andato avanti per oltre tre ore a discutere della riforma fiscale, concluso solo a tarda notte. Bocche cucite,

## Falso movimento

### Bossi al premier pellegrino ha chiesto la testa di Formigoni

Carlo Brambilla

**S**ilvio Berlusconi e Umberto Bossi: un faccia a faccia di tre ore per riaccredare la rinascita dell'«asse del Nord», per anticipare il ritorno in grande stile alla politica del leader leghista, che lo stesso premier descrive «in condizioni di salute splendide, con lo humor dei tempi migliori», per confermare che il Carroccio è la pietra angolare dell'alleanza del centrodestra. Insomma il capo del Governo ha voluto far sapere soprat-

tutto agli alleati di An e Udc che rimpasti e rimpastini dell'Esecutivo devono essere interpretati come mere misure tattiche mentre la strategia (quella elettorale in vista delle prossime regionali e ancor più delle politiche) impone l'assoluta indissolubilità della coppia Berlusconi-Bossi. Certo, nessuno dei due dà nulla all'altro in cambio di nulla, così funziona quel matrimonio e anche ieri nella clinica di Brissago, in terra elvetica, se n'è avuta la conferma. Berlusconi ha bisogno di Bossi e viceversa. Soprattutto al premier mancano le teatrali spa-

rate del capo leghista contro gli alleati che spesso si mostrano troppo pretenziosi, sparate utili a Berlusconi per trovare mediazioni al ribasso. E anche in questo senso il messaggio berlusconiano di ieri, al termine dell'incontro in clinica, è stato chiaro: Gianfranco Fini va agli Esteri e Marco Follini può entrare nel Governo «perché Bossi ha dato il suo ok». Gasparri ha subito reagito: «Non avevamo bisogno dell'oracolo Bossi...». Certo Berlusconi ha incassato quel che doveva incassare, ma anche Bossi non ha scherzato, formalizzando la richiesta al premier di un candidato leghista alla presidenza della Regione Lombardia: la fedeltà ha un prezzo molto alto. Insomma Bossi vuole uno dei suoi al Pirellone eletto alle prossime regionali (l'ipotesi di ripiegare su Piemonte o Veneto non esiste). Il nome, salvo sorprese, è noto da tempo: Roberto Maroni, con buona

pace del già ricandidato Roberto Formigoni. Certo, la «rimozione» di Formigoni non sarà impresa agevole, tuttavia le grandi manovre nel centrodestra sono ormai avviate e il ricostituito «asse del Nord» promette sfracelli. Già perché Berlusconi ha bisogno di Bossi e della sua Lega, schierata senza tentennamenti all'appuntamento politico del 2006, quale unica garanzia per compiere il miracolo di ribaltare gli attuali sondaggi negativi. Ma non basta, il ricostituito «asse del Nord» prevede un altro colpo strategico (anche questo minuziosamente preparato fra le mura della clinica Hildebrand), ovvero la discesa in campo dell'ex superministro dell'Economia, Giulio Tremonti. A lui è stato destinato il ruolo di leader della Lega Sud. Scopo: portare via voti ad An e tenere a bada i centristi del candidato vicepremier Follini.

niente da dire. Davvero una giornataccia per il premier. Eppure la chiacchierata con il suo amico Umberto Bossi, leader di «una forza politica che fa parte del governo a tutti gli effetti» aveva contribuito a rincuorarlo non poco. Il fantasma del Berlusconi-bis, che gli turba il sonno da settimane, si era dissolto per qualche ora. Dal leader leghista e dallo stato maggiore del Carroccio

aveva incassato l'ok alla nomina di Fini alla Farnesina e quello per Follini a vicepremier anche se sulla composizione del governo «c'è ancora del lavoro da fare» ha dovuto ammettere, smorzando l'euforia. Ma aveva anche ricevuto la richiesta ufficiale di

una poltrona in prima fila alle regionali. «Su questo -ha detto il premier ancora scottato dalla vicenda Guerra- faremo approfondimenti tenendo conto però che la cosa più importante è vincere. E su questo che dobbiamo lavorare». L'incontro con Bossi era servito anche a fare il punto sulla manovra per ridurre le tasse che sembra non riuscire ad arrivare ad un punto fermo. «Meno tasse per tutti», rischia di diventare uno slogan senza alcun contenuto. Sotto i riflettori l'operato del ministro che non soddisfa per niente il premier. All'uscita dalla clinica Berlusconi ne ha fatto una difesa d'ufficio «quanto ho letto in questi giorni sui giornali è esattamente il contrario di quello che il mio rapporto con il ministro dell'Economia, un rapporto che intendo confermare». Mentre nella testa del premier continua a frullare un'idea che gli piace molto: quella di scorporare il superministero confezionato a misura di Tremonti per dare il Bilancio ad un fedelissimo come Brunetta o Marzano, tra quelli che in questi giorni si sono agitati di più, in modo «da mettere sotto controllo Siniscalco».

Gianfranco Fini, intanto, freme e si innervosisce alla Camera contro l'opposizione: «Vogliono dare una spallata al governo». Ognuno fa il suo mestiere, ma Fini non è d'accordo. Lui alla Farnesina ci vuole andare. Ed anche rapidamente. A dargli una mano provengono le scadenze internazionali che costringeranno Berlusconi a prendere una decisione che potrebbe anche essere quella di un rimpasto limitato alla sola nomina agli Esteri e di Follini a vicepremier. In questa ipotesi Buttiglione resterebbe dov'è sempre stato. E a lui non dispiacerebbe affatto.

Che mancano pochi giorni al vertice di Sharm el Sheik sull'Iraq, dove dovrà essere presente il capo della Farnesina, ha provveduto il ministro Gasparri che ha ironizzato sul giudizio positivo al rimpasto di Bossi, «oracolo di cui non attendevamo il parere» e ha precisato «se interverranno altre scelte contestuali che rafforzano il governo, ben vengano, ma la agenda dell'esecutivo deve proseguire senza intoppi».

# La maggioranza non c'è più, l'alternativa invece sì

La sterzata dell'opposizione seguirà anche in Senato. La Destra non va in aula, eppure ha cento deputati in più

Pasquale Cascella

**L**a commedia degli equivoci è finita, rimane l'inganno della Finanziaria. Decidendo di ritirare i propri emendamenti, l'opposizione ha messo a nudo le vergogne della maggioranza. Caduto anche l'ultimo velo, con la patetica ammissione del ministro Siniscalco nell'aula di Montecitorio che l'emendamento fiscale strombazzato da quattro giorni da Silvio Berlusconi «non è stato ancora definito», il centrosinistra ha tagliato corto: l'indeterminatezza delle scelte del governo costringe il Parlamento a recitare a soggetto. E così, sottraendosi alla farsa, il centrosinistra ha salvaguardato la digni-

tà delle istituzioni, prima ancora di mettere a segno il colpo più duro alla maggioranza. «Si vuol dare la spallata al governo», ha malamente reagito Gianfranco Fini, perdendo un'altra buona occasione per dar prova di quella consistenza politica fatta anche di assunzione di responsabilità. Invece, senza pudore, proprio lui, ha evocato il ritiro sull'Aventino dei parlamentari antifascisti dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti ad opera delle squadre di Benito Mussolini. Un duplice scivolone. Storico e politico. Immediatamente rintuzzato dal presidente della Camera: «Preciso che da parte delle opposizioni è stato annunciato solo il ritiro degli emendamenti, non l'abbandono dell'aula, perché non si creino equivoci anche di carattere istituzionale, in una

situazione che è già delicata». Appunto. L'inedito ostruzionismo a rovescio che manda diritto la Finanziaria che non c'è al Senato, a cui il centrosinistra ha fatto ricorso nel pieno rispetto delle regole del gioco parlamentare che prevedono quantomeno si discuta di provvedimenti reali e non aleatori, si è rivelata essere una mossa politica per eccellenza. «Qui non ci sono le condizioni - ha denunciato Luciano Violante, a nome di tutti i gruppi della Grande coalizione democratica, in aula - per un confronto democratico e corretto fra maggioranza e opposizione». È, semmai, proprio dal punto di vista dell'agibilità democratica, che il parallelo con l'Aventino può valere. Tanto più che, diversamente che nel

ventennio, al Quirinale c'è chi sa far sentire alta e forte la propria voce. Come è accaduto ieri, quando Carlo Azeglio Ciampi ha avvertito che il divario del Sud è ormai diventato «incaccettabile» per un paese economicamente avanzato. Perché, altrimenti, il vice premier avrebbe perso letteralmente le staffe, fino ad inveire: «Andatevene, chi se ne va ha sempre torto. Andatevene, ma non dateci lezioni di democrazia e di rispetto? Violante ha replicato pacatamente ma con fermezza, e persino con un filo di ironia: «Vista la forza da cui viene, è bene che Fini non parli e non si illuda sull'Aventino. Non abbandoniamo l'aula, ma non ci prestiamo una finta battaglia con emendamenti inutili. Ci riprendiamo lo spazio politico e democratico

per costringerli a dire, finalmente, cosa vogliono metterci nella Finanziaria e dove vanno a prendere i soldi per le riduzioni fiscali, se ci saranno». Con il passaggio al Senato, in effetti, il governo resta senza alibi alcuno. A cominciare da quello della bocciatura dei saldi di bilancio, in cui il governo è clamorosamente caduto al primo voto, invocato tanto da Siniscalco quanto da Fini a giustificazione del rinvio delle correzioni alla Finanziaria. Ma nessun ostacolo formale avrebbe potuto impedire di dare una sostanziale risposta alla domanda che grava sul disastroso quadro politico: qual è la politica economica del governo? Invasa dalla «lezioncina» del ministro Domenico Siniscalco, ieri alla Camera. E destinata a rimanere pendente al Sena-

to, all'arrivo in anticipo la manovra. Proprio il ministro dell'Economia ha rivelato che la farsa è destinata a continuare. Fino a quando non saranno Berlusconi, Fini e Follini a scendere dal loro Aventino. Se il testo del maxi emendamento è «ancora da definire» vuol dire che l'accordo sull'operazione fiscale non c'è, e se non c'è l'intesa sulla politica economica non c'è nemmeno il rimpasto, e se non c'è il rimpasto men che meno c'è il patto elettorale per le regionali prossime venture. E come il cane che si morde la coda, questa maggioranza sovrabbondante di cento deputati e quaranta senatori ma sempre più deficitaria di coesione politica e visione strategica. Non c'è più la maggioranza, di fatto. Ma si può ben vedere l'alternativa che c'è.

## Il caso

# I forzisti ormai sono al si salvi chi può

Federica Fantozzi

**ROMA** «Sa qual è il problema più grosso di Berlusconi? Il suo profilo psicologico. Non vuole scontentare nessuno e finisce con lo scontentare tutti», si lamenta un forzista. E si capisce che, per emanzione, è anche il problema di Forza Italia: stufa di «donare sangue» a fondo perduto. Tremonti? Sacrificato a Fini. Frattini? Espatriato a riparare i danni di Buttiglione. Risultato: due ministri in meno e nessuna intesa duratura con gli alleati. Adesso ci si mette pure la Lega che reclama la presidenza di una regione del Nord: Piemonte, Lombardia o Veneto.

E Berlusconi che fa? Li manda al diavolo? Macché. Esce tutto bendisposto dall'incontro con Bossi e annuncia «approfondimenti»: «Se ci saranno candidature diverse da quelle decise dai vertici di maggioranza, serve una base di certezza». Uno dei «governatori» azzurri è sull'orlo della rupe Tarpea?

Calderoli in un'intervista al «Corsera» puntava deciso sulla Lombardia: «Formigoni può aspirare a qualcosa di meglio, è riduttivo per la sua carriera restare lì e si sarà rotto le balle». L'idea era piazzarlo alla Farnesina al posto di Fini, ma per il premier la manovra presenta un paio di controindicazioni: 1) a quel punto al leader di An non resterebbe che il ritiro dalla vita politica, con le conseguenze del caso; 2) Bush non la prenderebbe bene, visto che il nome di Formigoni compariva nelle liste della Cia tra quelli che facevano affari con l'Iraq sotto embargo di Saddam. Né va sottovalutato - per un partito che alle scorse europee ha perso 10 punti - il bacino di voti ciellini di cui il potente presidente della Lombardia dispone e che non ha intenzione di donare. Improbabile poi il sacrificio di Ghigo, che rischia di costare il Piemonte, nel mirino c'è il «governatore» veneto Galan (lo dovrebbe sostituire il leghista Giuseppe Corve, ex sindaco di Oderzo, nel cda dell'Inail). Non senza perplessità: i primi discreti sondaggi indicherebbero

come assai difficile la vittoria di un uomo del Carroccio. Che fare allora? Come coniugare armonia di coalizione e risultato nelle urne, salvando - perché no - la poltrona? A cinque mesi dall'importante appuntamento con le Regionali, Fi si sente negletta dal capo. «Siamo allo yogurt» declamava l'altiroi del sottosegretario Guido Viceconte aggirandosi alla buvette di Montecitorio con un vasetto in mano. Giorgio Lainati gesticolava in Transatlantico con il sindaco di Palermo Cammarata: «Ma che te devo di, quello sta cercando di metterci una pezza a Milano, quell'altro sul ministro dell'Economia... E siamo messi così dappertutto» Un comandamento si fa strada: salvare il salvabile, e ognuno per sé. Nell'ultima cena con il leader, gli ormai mitici «coordinatori incompatibili» - dati per spacciati da mesi e sempre in sella nel caos generale - hanno osato l'inasabile: rispondere picche all'esplicita richiesta di dimissioni. «Dobbiamo dare risposta alle istanze di rinnovamento», ha incalzato Berlusconi. «Ora ci sono le Regionali da gestire, poi vedremo...» hanno nicchiato loro.

Il campano Martusciello fa sapere che lui ha le valigie pronte ma i suoi deputati farebbero le barricate. E nonostante la debacle di Labocetta alle supplitive, parte di An lo appoggia: Bocchino intende candidarsi a successore di Bassolino e non vuole nemici. Dalla Sicilia Micciché si dice pronto alle dimissioni da viceministro - peraltro già annunciate a Gubbio - se non si trovano soldi per il Sud. I maligni non hanno dubbi: «A urne vicine meglio lasciare un incarico in un governo incerto che un collegio sicuro».

Il malcontento si concentra sul tandem di coordinatori nazionali. Bondi? «Un brav'uomo, uno studioso, ma le analisi socio-politiche non risolvono». Alle 18,30 di lunedì Egidio Sterpa si sfogava con due colleghi alla buvette: «Questo Cicchitto è un disastro». Qualcuno rimpiange «Sciaboletta» Scajola. Dopo di lui, a Via dell'Unità il diluvio: «Il tesseramento è catastrofico. Gli uffici sono bloccati. Il quinto piano è vuoto».

**GIORNI DI STORIA**

## L'alternativa di pace

Le idee e i protagonisti dei movimenti per la pace del XX secolo, per tornare a conoscere la grammatica della nonviolenza e per comprenderla nella sua essenza di alternativa positiva a un agire umano prevalentemente basato sulla violenza militare.

In edicola con l'Unità dal 19 novembre a euro 4,00 in più

**l'Unità**